

E' sempre più frequente incontrare persone di altra religione e, ancor più di frequente, cristiani battezzati che non sono mai stati formati nella fede e che l'hanno del tutto abbandonata e vivono totalmente al di fuori della cerchia dei credenti.

L'avvento di una società multiculturale e plurireligiosa sta avanzando rapidamente per cui si può prevedere che fra alcuni decenni

la maggioranza della popolazione europea non sia più formata da cristiani realmente credenti.

Essere cristiani non significa essere cristiani perfetti, ma restare interiormente radicati in Gesù e nel suo vangelo,

per cui, nell'esperienza dei propri peccati non ci si giustifica, ma ci si pente.

I cristiani sono e devono essere consapevoli di essere peccatori perdonati da Dio.

Con questo stato d'animo si può sempre comunicare ad altri la propria fede, con molta umiltà.

1. Evangelizzare, ma come?

Non solo con la vita vissuta, ma anche dicendo una parola di fede.

Il cristiano spesso si sente disarmato e gli mancano le parole.

Ci si rende conto che il linguaggio abituale interno alla comunità cristiana ha perso la sua capacità comunicativa,

in una società secolarizzata, pluriculturale e plurireligiosa,

che ha abbandonato parole, immagini, modi di dire, memorie della tradizione cristiana.

Noi continuiamo a parlare una nostra lingua

e abbiamo bisogno di imparare a parlare della fede nella lingua del nostro mondo di oggi.

A cominciare dal vocabolario, evitando il nostro lessico tradizionale, antiquato e formale:

... redenzione, sacramenti, trinità, il Verbo, l'incarnazione, il decalogo, la Madonna, la Vergine, battesimo, eucarestia, messa,

e poi parole antiche, cupidigia, concupiscenza, giubilo, festevole, la terminologia di corte, Gesù re, Maria regina, trono, corte celeste... Perché dire "il figliuol prodigo",

invece che "un ragazzo sbandato"; perché dire "il vignaiuolo" e non "il contadino", perché Dio è "benigno e misericordioso" e non usare la bellissima parola "buono"?

Chi mai uscito dal tribunale racconta di essere stato "al cospetto del giudice", e perché noi dovremmo attendere di "comparire al cospetto di Dio"?

Chi è lontano dall'esperienza cristiana non capisce nulla e ritiene la fede una cosa strana.

Una parola non compresa dall'interlocutore non è una parola vera.

Perdiamo autenticità, come se per parlare di Gesù avessimo bisogno di trasferirci in un mondo diverso da quello della vita normale

e come se vivessimo due vite diverse,

quella della nostra pratica religiosa in alcuni momenti della settimana

e poi quella del mondo del lavoro, degli affari, dei problemi famigliari, della politica e del divertimento.

Raccontare Gesù nel linguaggio del nostro tempo sarà anche evangelizzare noi stessi, imparare a mescolare sempre, costantemente, le cose della fede con i fatti della vita.

2. Tornare a raccontare

Lo hanno fatto gli evangelisti al loro tempo e il loro racconto è principio e fondamento della nostra fede.

Eppure non basta dire semplicemente: Leggi i vangeli.

Appena uno comincia da quello di Matteo, si ritrova così:

«Genealogia di Gesù Cristo... Fa-res... Es-rom... A-mi-na-dàb»,

e si inceppa definitivamente su Naassòn che generò Salmon e Salmon che generò Booz, ...

e smette subito.

Nessuno oserebbe sostituire i vangeli,

eppure bisogna anche ri-raccontare, almeno qualcosa di ciò che i vangeli raccontano.

Qua è là si sanno anche molte cose su Gesù, ma come in una nebbia tra la favola e la leggenda: “Ma sarà tutto vero?”.

E' necessario dare la sensazione di qualcosa che successe in un preciso luogo e in alcuni anni, ben documentati.

Ma anche che, tale e quale, potrebbe succedere anche oggi.

La fede cristiana è fede nella divinità di Gesù,

ma la divinità di Gesù dovrà essere scoperta dentro la sua concreta umanità.

3. La morte e la risurrezione di Gesù

Il punto cruciale sarà dire, come fa san Paolo, che Gesù “è morto per i nostri peccati”.

Ma prima di pensare che egli, innocente, ha espiato per tutti noi,

basterà ricordare che Gesù è stato vittima dei suoi persecutori, dell'odio e della violenza che gli si sono avventati contro,

perché contestava il loro modo di vivere la religione e i criteri di vita del mondo presente

La sua vita fu tutta una lotta contro l'egoismo e l'orgoglio degli uomini,

contro l'ipocrisia religiosa, l'emarginazione dei poveri, dei fuori legge, degli stranieri,

condotta nella forza dell'amore di Dio e nella passione per il bene dell'uomo.

La morte fu il prezzo pagato per restare fedele alla sua missione.

E lo è stato fino all'ultimo morendo senza recriminare, ma perdonando.

In una vita e in una morte così, in questo amore per Dio e per gli uomini al di sopra di ogni misura umana si è manifestata la sua divinità,

Tant' vero che, “avendolo visto spirare in quel modo”,

l'ufficiale romano al comando della squadra che lo aveva crocifisso,

lui soldato romano, straniero invasore, pagano idolatra
pronuncia il primo atto di fede in Gesù morto per i peccati:
«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39)

E di un uomo così, non di un uomo qualsiasi, gli apostoli hanno potuto credere e
diffondere la fede che egli è risuscitato.

Così la vita e la morte, con l'esito finale della risurrezione
sono diventati per il credente la sorgente di una speranza:
si può vincere il male con il bene.

Gesù risorto è il principio di un mondo diverso,
del cui formarsi diventiamo partecipi nella fede e nella passione per Gesù.

Papa Francesco nella Evangelii nuntiandi

EG 10. «La proposta è vivere ad un livello superiore: la vita si rafforza
donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio ... cresce e matura nella
misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è
questo». Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere
costantemente una faccia da funerale ... Possa il mondo del nostro tempo
ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati,
impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che
abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo».